

Non escluso l'anticipo del congresso a ottobre

Nel ping pong con la Dc Craxi rilancia: vuole la garanzia fino all'88

Riunita ieri la Direzione socialista - La «risposta» alla Dc rinviata alle assise nazionali - Intanto Martelli critica lo scudocrociato su scuola, Rai, Iri e finanziaria

ROMA — Il Psi conferma i propri tumori per le ambizioni egemoniche della Dc, ma rinvia al suo congresso, che potrebbe essere anticipato all'autunno, la risposta «adeguata» alla sfida democristiana. Se però De Mita insisterà nella richiesta di alteranza a Palazzo Chigi, dovranno essere gli elettori a dire «l'ultima parola». E intanto, i socialisti cercano di tenere sulla corda l'alleanza spostando il tiro sul programma di governo. Si scopre così, a poco più di un mese dalla conclusione della «verifica», che il Psi non è soddisfatto di come vanno le cose alla Rai, di come viene gestito l'Iri, di come si intende impostare la prossima legge finanziaria, e via elencando. Questo è quanto è emerso ieri dalla Direzione del partito, aperta da Martelli e chiusa da Craxi. La riunione era stata convocata per fare il punto della situazione dopo il congresso euro-

deocrociato. Martelli ha ripetuto che i socialisti non accettano l'idea di ridurre il governo Craxi ad una «eccezione», mentre la regola che attende di essere ristabilita è quella che vuole il primato della Dc nello Stato e nella società, nell'alleanza e nel governo. Questa è una regola che non esiste, non sta scritta da nessuna parte, tanto meno nella Costituzione, dunque non può essere invocata. I socialisti non negano la «legittimità» delle ambizioni di De Mita: ma se ora, nel corso di questa legislatura, vuole cambiare i termini di un contratto (presidenza socialista del pentapartito) approvato dagli elettori, il segretario democristiano dovrà rivolgersi al paese «prima che a noi».

Martelli ha quindi ricordato tutti i motivi della riconoscenza che la Dc dovrebbe nutrire per il Psi: dalle giunte locali alla spaccatura nel-

la sinistra sulla scala mobile, fino a includere anche l'elezione di Cossiga. E tutto questo, si è lamentato il vice di Craxi, per sentirsi dire, adesso, che «il governo in carica ha un termine». Egli ha quindi annunciato che i dc avranno la risposta che «si meritano» dal congresso che sarà convocato dall'Assemblea nazionale del partito, in programma per metà luglio; non escludendo tuttavia che qualche anticipazione venga gli subito dopo le elezioni siciliane. Ovviamente, ha lasciato intuire, il tempo nel pentapartito potrebbe nuovamente volgere al bello se da Piazza del Gesù venisse l'assicurazione che Craxi può restare al suo posto fino al termine della legislatura.

Nell'attesa, Martelli ha aperto più di un fronte polemico verso l'alleanza, stavolta su questioni programmatiche che la «verifica» (il cui documento conclusivo è stato sottoscritto anche dai vici-

segretario socialista) evidentemente non ha risolto. La Rai, ad esempio, è nelle mani di una «patuglia di controriformatori» che sta a cavallo tra le correnti Dc e l'azienda, tra la Dc ostaggio di una lobby e l'azienda ostaggio di clan partitici. Il nucleo, poi: «Non condividiamo lo spirito cadorniano di chi ha evocato una fermezza fuori luogo nel mantenere gli obiettivi del Piano energetico nazionale, come se non fosse successo nulla». La scuola, inoltre: «Che dire della responsabilità di chi da 40 anni accompagna il degrado della scuola italiana?». Infine, la manovra economica: «Il contenimento della spesa pubblica non può essere ottenuto con tagli e amputazioni occasionali e quasi sempre improvvisati, con ingessature, inutili tentativi di tagli e infine concessioni trattate».

Il responsabile economico del partito, Manca, in questo

elenco ha inserito anche l'Iri: «Da una delle più grandi realtà produttive europee arrivano segnali preoccupanti di incapacità di risanare i settori maturi, di ritardi nel sostenere quelli più innovativi, di disimpegno dal manifatturiero e contemporaneamente di incertezza nel puntare sulle infrastrutture tecnologiche».

Saltando di palo in frasca, Martelli se l'è presa poi anche con la presidenza della Camera, addossandole «l'inefficienza e l'opacità» che l'assemblea. I «cinque» della maggioranza, naturalmente, non ne sanno nulla.

Craxi, nelle sue conclusioni, ha insistito sugli evidenti fattori destabilizzanti introdotti proprio quando il governo aveva bisogno di un «rafforzamento». Il bersaglio evidente è De Mita, al quale ha ribattuto che «una discussione diviene ardua quando gli interlocutori dichiarano di non capire di che si tratta».

negano addirittura l'esistenza dei problemi o ne distorcono il senso. In ogni modo, «uno snatramento dell'alleanza, nel senso che noi temiamo, la renderebbe impossibile», poiché il governo «non sopravviverebbe ad uno stato di cose caratterizzato da precarietà, incertezza, crisi nei rapporti, prospettive confuse o non condivise».

Nella Dc, intanto, Giovanni Galloni manifesta il timore che il suo partito si riduca «a pura forza di conservazione che appoggia in qualche modo dall'esterno un Psi rinnovato e moderno», andando così verso la sua «distruzione». È proprio questo il disegno che persegue Craxi, aggiunge Galloni, il quale invita lo scudo crociato a reagire riprendendo il discorso da tutto lo grandi forze politiche popolari, indipendentemente dal ruolo che esse giocano come maggioranza e opposizione.

Il congresso della Dc è finito ormai da due settimane, ma il governo di Bettino Craxi continua a sfuggire al dibattito parlamentare sugli enti — peraltro clandestini — della cosiddetta verifica programmatica fra le forze di maggioranza. La «verifica» fra i cinque è finita oltre un mese e mezzo fa ma il governo è ancora lontano. La questione, «incredibile e, per aspetti politico-istituzionali, assai rilevanti, non tollerabile», è stata sollevata ieri con energia dal gruppo comunista del Senato, prima nel corso della Conferenza dei capigruppo e poi in aula con un intervento del presidente del gruppo Ugo Pecchioli. La conseguenza della denuncia del Pci è stata l'approvazione solo a maggioranza del calendario dei lavori che regolerà l'attività di Palazzo Madama nelle due settimane successive alle elezioni siciliane. Contrarietà al calendario e censura nei confronti del governo sono state espresse anche dalla Sinistra indipendente e dal Msi. Un'iniziativa è stata assunta anche alla Camera dove la presidenza del gruppo comunista ha inviato una lettera al presidente Nilde Jotti.

Che i rapporti interni al pentapartito — se non bastassero le prove dei voti parlamentari — siano ormai vicini alla consunzione è testimoniato anche dal fatto che ieri in aula alle argomentazioni dell'opposizione la maggioranza ha risposto un silenzio marmoreo. Non ha risposto, salvo il gruppo socialista con una lirica all'oppositività di questo governo cantata da Elena Marinucci. La Dc di De Mita ha scelto invece il silenzio eloquente.

Poco prima, aprendo il dibattito, Ugo Pecchioli aveva ricordato «i toni di asprezza inaudita» raggiunti dalla «rissosità tra i due partiti maggiori della coalizione» dopo la conclusione del congresso dc e le ripetute sconfitte parlamentari. E Massimo Riva, senatore della Sinistra indipendente, aveva definito «poco decoroso» lo spettacolo offerto dal pentapartito.

Perché questa «lontananza recidiva» del governo e della maggioranza da quel dibattito parlamentare gli fissato da tutte e due le Camere — d'accordo l'esecutivo — per la settimana precedente le assise della Dc? Perché lo scontro nella coalizione e, soprattutto, fra Dc e Psi? Dice Pecchioli: «Certo, la contesa è intorno a Palazzo Chigi e alla nomina di un democristiano a riprendere la guida del go-

Senato, voto contrario al calendario

Verifica sempre più clandestina Denuncia del Pci

Pecchioli denuncia la paralisi nella vita delle istituzioni: da un mese e mezzo si attende un dibattito politico

verno ed è, dunque, una lotta per il potere in cui sfuggono o vengono elusi i problemi concreti del Paese. Ma in cosa è consistita anche da un insieme di contrasti che seguono alla stessa linea arretrata, fortemente spostata in senso moderato e conservatore approvata dal congresso della Dc. C'è in tutto questo — ha aggiunto Pecchioli — un fuso di disagio, un inquietudine di fondo, ma anche una palese impotenza degli altri partiti della maggioranza e soprattutto del Psi che sembra subire le pretese de non rendendo espliciti i motivi politici sostanziali del dissenso preoccupandosi prevalentemente di conservare la presidenza del Consiglio».

Intanto, «il logoramento e l'inconsistenza della maggioranza, la rissa continua tra i suoi componenti» costringono il Parlamento «a non esercitare il proprio ruolo» e impediscono «un chiarimento di fronte all'opinione pubblica e adeguati sbocchi innovatori per la direzione del Paese». Tutto ciò è giudicato dai comunisti «molto grave» perché:

- 1 propone una delicata questione di correttezza nei rapporti tra Parlamento e governo;
 - 2 occorrono soluzioni urgenti a rilevanti problemi nazionali: iniziative di politica estera (Est-Ovest, Mediterraneo); interventi adeguati per utilizzare la congiuntura economica favorevole finalizzando a nuove scelte capaci di affrontare i nodi drammatici come la disoccupazione e il Mezzogiorno.
- Pecchioli ha poi sollevato la questione della «paralisi nella vita delle istituzioni» prodotta, appunto, «dallo stato di precarietà, litigiosità e inconsistenza del pentapartito» ed ha citato i casi delle nomine ai vertici delle banche, degli enti pubblici e, in primo luogo, della Rai.
- È già la seconda volta che i comunisti sollevano in Parlamento la questione del mancato dibattito sugli esiti della cosiddetta verifica e ieri Pecchioli ha annunciato altre iniziative e altri passi perché questa assurda situazione si sblocchi, il Parlamento possa assolvere alla propria funzione, il governo e la maggioranza facciano il proprio dovere e si giunga al chiarimento politico necessario.

Giuseppe F. Menella

Dopo un ennesimo vertice dei gruppi di maggioranza al Senato

Equo canone solo nei grandi centri

L'articolo predisposto dal ministro Nicolazzi prevede rincari complessivi dal 58 al 134% - Ma il pentapartito fa sapere che il monte-fitti non dovrà superare il 25% e che gli aumenti medi sono del 50-55% - Negativo giudizio del Pci - Critiche dagli inquilini e dai proprietari

ROMA — Sulla riforma dell'equo canone, il pentapartito ha gettato la spugna. Non riuscendo a trovare un'intesa sul testo governativo, scritto e riscritto dal ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi, che nell'ultima versione contemplava aumenti degli affitti delle abitazioni dal 58 al 134%, la maggioranza ha fatto sapere di aver raggiunto un primo accordo di massima, secondo cui il monte-fitti annuo (che si aggira attorno ai diecimila miliardi di lire) non dovrebbe salire più del 25%, mentre l'aumento medio non si dovrebbe attestare attorno al 50-55%. Un vero e proprio sofisma indimostrabile.

I rappresentanti della Dc, del Psi, del Pri e del Pli non spiegano come intenderebbero contenere gli aumenti rispetto allo stesso

testo governativo. Vengono subito smentiti da una dichiarazione del responsabile del dicastero dei Lavori pubblici che «ha preso atto con soddisfazione dell'accordo raggiunto tra i capigruppo della maggioranza del Senato sull'articolo di modifiche dell'equo canone». L'accordo politico — rileva il ministro di Porta Pia — è avvenuto su un testo sostanzialmente identico a quello che il ministro aveva proposto alcuni mesi or sono.

A parte l'entità del carofitto, l'intesa è stata raggiunta con l'obiettivo di liquidare il controllo pubblico delle locazioni. L'equo canone si dovrebbe applicare solo nei comuni con più di ventimila abitanti (ora ne restano fuori solo i centri) con meno di cinquemila abitanti. Si applicherà in meno di cinquecento comuni. Ne restano fuori quindi 7.500 su 8.000.

Ma veniamo ai punti dell'accordo tra i cinque, e sugli aumenti che comportano: +30% per le case costruite prima del '75 (sono il 90% di quelle affittate) portando il costo base di costruzione, su cui si calcola l'affitto, da 250.000 lire al mq a 325 nel Centro-Nord. Nel Sud la percentuale sarebbe pari al 40% per le case situate al centro, +15% per la diminuzione del coefficiente di vetustà, +20% per il coefficiente di «qualità», +15% per i patti in deroga, quando il proprietario rinuncia alla disdetta e consente il subaffitto ed altri usi per l'abitazione. Tutti questi aumenti comportano incrementi che vanno dal 58 al 134%. Non si

capisce come il pentapartito (smentiti dalle stesse ministri Nicolazzi) possa parlare di aumenti non superiori al 25%. Forse vogliono scagionarsi?

Nulla invece è stato deciso per il rinnovo automatico dei contratti scaduti, che tuttavia dovrebbe essere applicato in appena dieci grandi città.

L'intesa, comunque, viene osteggiata sia dalle organizzazioni degli inquilini che da quelle dei proprietari. Questo il giudizio dei responsabili della commissione casa del Pci, Libertini: «Dopo che da due anni governo e maggioranza in Senato la discussione della riforma, continuano a circolare notizie che un accordo sia intervenuto nel pentapartito. In realtà, per ciò che sappiamo, si tratta di un'intesa fragile, relativa solo ad alcune premesse, le quali aumenti e sul limite di incidenza sul tasso d'inflazione; premesse dalle quali non si tirano coerenti conclusioni operative. E assai facile prevedere che sui contenuti reali e sull'articolo della maggioranza si dividerà ancora. Il Pci non è interessato a una condizione di stallo. Noi sfidiamo la maggioranza a venire subito in aula al Senato per confrontarsi con le nostre proposte».

Per il segretario del Sunia Esposito appare elusa la richiesta prioritaria di una maggior e più garantita stabilità alloggiativa. Non c'è traccia di superamento della finta locazione, mentre è pasticciata, difficilmente gestibile e sicuramente punitiva per gli sfrattati l'ipotesi prevista per l'emergenza. Per la parte economica si è una somma di aumenti indifferenziali.

«La contraddizione — sottolinea l'Asppi, l'Associazione piccoli proprietari immobiliari — è sconcertante: da una parte si proclama di voler rilanciare il mercato, dall'altra si propongono modifiche che riguardano solo l'aspetto economico e nulla concedono alla parte normativa che rientrano nel più scontati interventi d'emergenza. Con questi contenuti, in odore di incostituzionalità, le modifiche faranno poca strada, aumentando la confusione e lo scontro in chi vuole affittare e in chi cerca casa».

Claudio Notari

ROMA — «L'impegno dei comunisti per attuare le decisioni del 17° Congresso sul rinnovamento e il rafforzamento del partito». Questo il tema all'ordine del giorno della riunione dei responsabili di organizzazione delle Federazioni e dei Comitati regionali del Pci, svoltasi ieri alle Botteghe Oscure.

Nella relazione introduttiva, Ravino Angius ha sottolineato soprattutto che il rinnovamento e il rafforzamento del partito non può essere realizzato «senza una forte iniziativa politica di massa e una lotta tra la gente, a cominciare da quelli strati popolari colpiti da vecchie e nuove ingiustizie». Angius ha proposto che l'impegno del partito sia programmato sulla base di un piano triennale. Ogni federazione dovrà rapidamente elaborarlo, per arrivare poi in ottobre ad una assemblea nazionale che definisca le linee di sviluppo del partito. Sulla base

programmatica, a partire dalla impostazione della nuova legge finanziaria.

Rafforzando la necessità di consolidare la democrazia interna nel partito, Angius si è tra l'altro riferito alle lettere dei compagni che hanno protestato perché Cossutta non è stato rieletto nella Direzione. Compito delle nostre organizzazioni è di discutere in termini sereni con questi compagni. «Non ci può essere alcuna discriminazione verso chi manifesta dubbi e ritiene di dover mantenere il proprio dissenso», ha detto Angius, ma devono essere rispettate le regole che il partito si è dato e respinte le «espressioni di carattere correntistico».

Il dibattito — di cui daremo conto domani — si è concluso, nel tardo pomeriggio, con un intervento di Occhetto che si è soffermato ampiamente sui compiti del partito per riaprire un processo riformatore, rompendo «il cerchio fittizio dello scontro di potere tra Dc e Psi».

Aperto da una relazione di Angius

Dibattito sul partito dopo il Congresso

delle scelte del 17° Congresso, si tratta, dunque, «di far vivere il "moderno partito riformatore" nella quotidianità dell'impegno politico». Dinnanzi alla incapacità del pentapartito di far fronte ai grandi problemi nazionali, bisogna tessere le fila di una intensa battaglia politica e

avanti all'indomani della chiusura ufficiale della legislatura — di riaprire l'assemblea per varare una serie di leggi di spesa di stampo elettoralistico — che prima volta in tanti anni non aveva emanato in tempo.

Quanto ai socialisti, tutto sembra ridursi alla richiesta della presidenza della giunta di Palazzo dei Normanni. Quasi che il passaggio di consegne da un dc a un socialista — a schieramento di governo invariato — possa dare al pentapartito una vitalità e una efficienza che in Sicilia mai leesse in mostra.

Persino i leader nazionali dei due partiti, De Mita e Craxi, hanno usato le piazze isolane, in occasione dei loro comizi elettorali, solo per scambiarsi accuse e insulti con un occhio a Palazzo dei Normanni e l'altro a Palazzo Chigi. Dei problemi della gente del territorio, del primato dall'abusivismo e dall'inquinamento, della disoccupazione quasi neanche una parola.

E nella evidente risicurezza di argomenti credibili, qualcuno è giunto anche a rimproverare all'opposizione cioè ai comunisti, la responsabilità dell'immobilismo per i 10 decimi della legislatura. Come se le cinque crisi e gli altrettanti governi che si sono avvicendati non fossero la prova lampante della divisione e dell'impotenza del pentapartito.

Guido Dell'Aquila

Un decreto per fermare gli sfratti a negozi, alberghi e artigiani

ROMA — Il governo ha annunciato alla Camera che presenterà un decreto per la sospensione degli sfratti per artigiani, commercianti e alberghi, dopo l'approvazione nella commissione Lipp di una mozione unitaria presentata da Pci, Dc e Psi. Per superare lo stato di incertezza venutosi a determinare con la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo il rinnovo dei contratti non abilitati, su sollecitazione del Parlamento, il ministro Nicolazzi ha predisposto lo schema di un decreto che presenterà al prossimo Consiglio dei ministri, che rinvia gli sfratti per negozi, botteghe arti-

giane, alberghi e uffici.

Il compagno Bulleri, primo firmatario della mozione approvata alla Camera, ha dichiarato: «La risposta del governo è positiva per l'impegno del decreto. Resta da vedere carattere e durata della sospensione e, soprattutto, il collegamento con una legge organica. Preoccupa, infatti, che il governo non abbia accolto la parte della risoluzione relativa alle sanzioni e al maggiore indennizzo al conduttore e che nell'accordo di maggioranza al Senato non si parli di usi diversi. Il blocco degli sfratti deve trovare sbocco in una legislazione organica che tuteli le imprese».

Ma questo non è il solo caso di malcostume politico e di prepotenza. In questi giorni di campagna elettorale il capollista dc alle regionali nel collegio di Trapani, Francesco Canino, lamentando i tassi intollerabili di disoccupazione nella provincia, ha detto: «La gente per un posto di lavoro è disposta a tutto». E poi ha spiegato cosa intende per «tutto»: «A me personalmente — ha detto Canino — più di una persona ha offerto di andare a letto con la propria moglie, in molti si sono detti disposti a fare prostitute, la madre dei propri figli pur di ottenere un favore. Ma io da cattolico ho rifiutato», ha tenuto a sottolineare il deputato democristiano; e ha aggiunto: «Con la mia morale non si scherza». Sono parole testuali, pronunciate nel corso di un'intervista elettorale rilasciata ad un'emittente televisiva privata di Trapani. Canino «incorrutibile» forse non si rendeva conto di pronunciare la più implacabile delle requisitorie nei confronti di una «classe dirigente», quella a cui anche lui appartiene, responsabile di spingere la povera gente ai mercati più ignobili.

Giovanni Ingoglia

Storie di «ordinaria corruzione» dietro l'arresto del sindaco dc di Erice

Sicilia, manette nel mercato dei voti

La magistratura di Trapani indaga anche su amministratori del Psi, del Pri e del Psdi: 5 in carcere, 67 denunciati a piede libero - Ai galoppini i soldi destinati all'assistenza - E un capollista dc si vanta di respingere l'offerta di prestazioni sessuali

Nostro servizio

TRAPANI — L'arresto del sindaco democristiano di Erice e del capogruppo dc al Comune e la denuncia a piede libero di alcuni amministratori del Psi, del Pri e del Psdi — tutti accusati di avere impiegato il denaro delle casse comunali per pagare un gruppo di galoppini nella campagna elettorale amministrativa dell'85 — è la conferma più lampante del sistema di corruzione messo in piedi dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati per mantenere il potere. Salvo Erice, 39 anni, sindaco in carica, è Vito Poma, 45 anni, medico, il capogruppo dc ad Erice già volte sindaco della cittadina del Trapanese, oltre che di falso, interesse privato in atti d'ufficio, sono accusati anche di violazione della legge elettorale con riferimento specifico all'art. 96 che prevede pesanti sanzioni penali per chi condiziona, con denaro o promesse, il voto degli elettori. L'indagine promossa dalla Procura della Repubblica di Trapani si sta estendendo anche in altri Comuni.

Oltre a Sincio e Poma sono stati arre-

stati il padre del sindaco, il vicecomandante e un appuntato dei vigili urbani; mentre altre 67 persone sono state denunciate a piede libero. Tra queste due capi elettori del ministro Vizzini: Giuseppe Manoguerra, candidato di primo piano nelle liste del Psdi per il rinnovo dell'Assemblea regionale e il figlio Ruggiero consigliere comunale a Trapani.

La vicenda ha risvolti sconcertanti: i soldi distribuiti a piene mani dagli amministratori di Erice — si parla di decine di milioni — erano quelli destinati all'assistenza e alla beneficenza. Secondo le indagini condotte dai carabinieri del nucleo di Trapani gli amministratori ericini, con la compiacente collaborazione dei vigili urbani, qualificavano come bisognosi di un sussidio straordinario i pignepigi, possidenti e persone economicamente agiate. I contributi elargiti variavano dalle 300 mila lire ai 2 milioni. L'importo era proporzionale alla disponibilità in voti di ogni singolo galoppino. Inutile sottolineare che il denaro veniva così sottratto alla povera gente che ne aveva realmente bisogno e ai disoccupati.

Il lavoro al centro della lotta del Pci

Il programma per centomila nuovi posti L'immobilismo delle giunte pentapartite

Dal nostro inviato

PALERMO — Palazzo dei Normanni non mette in mostra il solito via via «da» e «per» le stanze assessoriali. Le elezioni regionali sono alle porte, e per il contatto con l'elettorato i cinque alleati di giunta preferiscono luoghi più appartati e «discreti» a

contatto su interessi precisi che punta l'iniziativa di questi partiti, assenti invece sul terreno delle proposte, sui bisogni reali dei cinque milioni di siciliani.

E con questo totale vuoto programmatico che si scontra il progetto di governo presentato dal Pci per la prossima legislatura. Un piano circoscritto che tratta di questioni più rilevanti della Sicilia e che mette significativamente al primo posto il lavoro. I comunisti chiedono infatti che sia destinato alla creazione di centomila nuovi posti il 25 per cento delle risorse finanziarie isolate fra i due settori che trascurabili in virtù della normativa autonoma che regola l'attività della Regione siciliana, avviando in questo modo un intervento incisivo in una realtà che vede l'essere altri disoccupati raggiungere ormai le quattrocentomila unità. Un piano che, inoltre, affronta in modo aperto, sollecitando contributi di tutte le forze più vive dell'intera società regionale, altri aspetti scottanti, come la pace e le tensioni internazionali (da Comiso a Lampedusa, per la Sicilia questa è una preoccupazione quotidiana), la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata, il risanamento e la rivitalizzazione delle istituzioni democratiche avviliti da decenni di malgoverno.

Il solito «libro dei sogni», oblitera qualche scettico.

Potrà ricredersi constatando che i comunisti hanno dato prova di volere e sapere tradurre in pratica i programmi. L'assemblea regionale ad approvare — negli ultimi cinque mesi di legislatura — importanti leggi che nei precedenti 4 anni e mezzo i cinque governi pentapartiti non avevano saputo varare. Si tratta di leggi che contengono rilevanti elementi di riforma e che spaziano dalle agevolazioni per l'acquisto della prima casa alle opere di irrigazione, dalla forestazione all'incattivazione delle attività artigianali e produttive. Provvedimenti che impegnano 7 mila e 500 del 12 mila miliardi di lire in cassaforte per 54 mesi.

E dunque su questi dati reali — come dice il segretario regionale comunista, Luigi Colajanni — che i comunisti si accreditano come forza di governo indispensabile per la Sicilia. Ed è sugli obiettivi contenuti nella convenzione programmatica che essi chiamano le altre forze politiche a misurarsi e ad impegnarsi.

E la Dc? Alle prese con un processo di «rinnovamento» più dichiarato che reale e comunque difficoltoso e contraddittorio, lo scudo crociato si presenta agli elettori con i metodi consueti: niente programmi, molti ricatti economici alle categorie, molte pressioni clientelari. E marca Dc persino un singolare richiesta — portata